

## Postfazione

a cura di Cettina Rizzo

J'aime les nuages...les nuages qui passent...là-bas... là  
bas... les merveilleux nuages !  
(Charles Baudelaire, *Le Spleen de Paris, Poèmes en prose*)

L'immagine del cielo appare centrale nella raccolta di versi di Riccardo Raimondo, come tentativo di superamento del limite, come punto di fuga, come "pura vita", quasi ricordo platonico ma innanzi tutto come apertura al sogno. Forse *L'Albatros* di Baudelaire ci conduce in modo doloroso e altrettanto inesorabile nell'universo poetico di Riccardo, in cui alla bellezza impenetrabile del volo si associa la discesa grottesca verso il basso, anche se la crosta terrestre appare piuttosto nella sua veste mitica di Gea che unendosi a Uranos partorisce Mnemosine, la dea della memoria. La terra è difatti un intricato miscuglio di emozioni vissute e immaginate in una catena semantica che si snoda su un ritmo ossessivo del recupero dell'attimo, della definizione e della ricerca del suo senso ultimo.

Lo sguardo rivolto alla contemplazione del cielo si traduce in sguardo interiore e quello è l'orizzonte, la linea di congiungimento tra l'azzurro luminoso di cui l'albatro è figura raggiante e il suolo oscuro che manifesta il limite estremo. Nella dialettica tra luce e ombra si dipana il percorso di ricerca identitaria, "lo e me", in una armonia che si percepisce nella visione ma che sfugge alla manifestazione della parola. L'io ritrova la sua interezza nell'intuizione: il movimento del vissuto, il sentimento dell'eterno ritorno, "Dove vado? Sempre a casa", frammenta e disperde l'esistenza in una miriade di sequenze che non riescono a ricomporsi in un mosaico. Esse ci pervengono a tratti, come luminosissimi tasselli che racchiudono rivelazioni di istanti desiderati, immaginati, recuperati forse da altre vite: i movimenti di una danza, una "crisalide stanca", un letto disfatto, l'amante che gioca con un'alchimia di colori, l'immagine evanescente di una donna, di un amore senza tempo e oltre il tempo, forse l'eco dei versi *A une passante*:

[...]

Un éclair...puis la nuit!- Fugitive beauté  
Dont le regard m'a fait soudainement renaître,  
Ne te verrai-je plus que dans l'éternité ?

Ailleurs, bien loin d'ici ! trop tard ! *jamaïs* peut-être !  
Car j'ignore où tu fuis, tu ne sais pas où je vais,  
O toi que j'eusse aimée, ô toi qui le savais !<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Un lampo... poi la notte ! – o fugace bellezza, il cui sguardo m'ha ridato improvvisamente la vita, non ti rivedrò  
che nell'eternità?  
Altrove, ben lungi da qui, tardi, troppo tardi, forse *mai!*  
Io non so dove fuggi, tu ignori dove io vada. O te che avrei amato, o te che lo sapevi! (Ch.Baudelaire, *A una passante, I fiori del male*, traduzione di Giovanni Raboni, Milano, Garzanti, 1975, p.171.

Lo sguardo è sognante e preannuncia il viaggio, ma nella sua lucida ironia sa di cercare l'avventura ma non l'approdo, ha la pre-visione oramai di ciò che l'isola di Citera promette; la bellezza della poesia incontra il tragico e lo assimila al suo linguaggio:

[...]

Mais voilà qu'en rasant la côte d'assez près  
Pour troubler les oiseaux avec nos voiles blanches,  
Nous vîmes que c'était un gibet à trois branches,  
Du ciel se détachant en noir, comme un cyprès.<sup>2</sup>[...]

Odisseo ha ascoltato a lungo le sirene e assaporato le tentazioni del desiderio ma ora le parole vanno oltre e raccontano dell'antica e moderna *Melancholia*: il pianto della notte, le lacrime del cielo, l'oceano che appare come una pozza, gocce d'acanto, scia di rugiada, note umide, volto triste e delicato del mondo, che è sempre confine e limite dell'io: "Certamente questa sera piove, e anche dentro"

In questa atmosfera onirica, la dialettica è tutta interiore, giocata su un enigma non risolto: il movimento frenetico e perturbante della vita e del suo vortice impetuoso e il silenzio e l'immobilità della contemplazione, nella agognata stasi dell'elemento liquido, così fortemente strutturante, così profondamente tessuta con le memorie e così ossessiva da spingersi oltre i codici del dicibile, attraverso le personificazioni, le allegorie, le visioni.

Spettatore involontario di una scena istrionessa in cui si "muovono i pupi" e si "intrecciano fili", nel "Teatrino della vita", lo sguardo poetico procede sempre attraverso percezioni alchemiche (il bianco e il nero, il sole e la luna, la luce e l'ombra) verso l'esperienza dello sconfinamento: "sul nero del mare tra muschi e paure..." "[..]i vortici bianchi la spuma del sogno".

Storditi dai rumori e dai falsi idoli che a tratti incantano e rubano l' 'anima', sentiamo nei versi il desiderio ultimo di abitare "Un'altra dimora" immersa "nella grazia dei sogni" , quasi un'evocazione nostalgica e lontana degli spazi *à la manière de Watteau*, scenari incantati della felicità prefigurata e mai realizzata: i luoghi mitici dell'attesa 'romantica'.

Nella raccolta di Riccardo Raimondo l'organizzazione e la disposizione dei versi rievocano alcune rivisitazioni di tecniche futuriste e di associazioni surreali per rappresentare una forza che implode su se stessa, un'energia compressa che tende verso l'alto ma come Utopia, come scelta sofferta eppure consapevole di aspirare al regno dell'impossibile e di abitare invece lo spazio della nostalgia.

**Cettina Rizzo**

*docente di Lingua e Letteratura francese all'Università di Catania*

<sup>2</sup> Ma ecco che, rasentando da vicino la costa, così da intimorire gli uccelli con le nostre bianche vele, ci apparve

una forca a tre bracci, nera contro il cielo come un cipresso □. (Idem, *Un viaggio a Citera* , p.223